

IL CONVEGNO ECCLESIALE DI PALERMO

Dal 20 al 24 novembre 1995 si è tenuto a Palermo il III Convegno Ecclesiale che ha avuto per tema «Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia». Esso ha rappresentato un'altra tappa della Chiesa e delle chiese in Italia dopo la fine del Concilio Vaticano II, seguendo al Convegno di Roma del 1976 su «Evangelizzazione e promozione umana» ed a quello di Loreto del 1985 su «Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini».

Qui si vorrebbe ripercorrerne il cammino, o meglio i molteplici cammini, che ha tracciato intorno ad un unico punto centrale: la necessità di coniugare in modo nuovo «la carità divina con la società umana» – come ha detto nell'intervento introduttivo il Card. Saldarini –, di coniugare dunque due termini “carità” e “società” di per sé eterogenei, eppure nella prospettiva cristiana interconnessi.

Innanzitutto il Convegno di Palermo, preparato non troppo a lungo, ma con intensità e intelligenza dal centro e dalle diocesi, in specie durante il corso del 1995, è stata un'occasione per il «convenire» dei delegati da tutta Italia. Un «convenire» ecclesiale simboleggiato, il pomeriggio di lunedì 20 novembre, dai cortei che da diversi punti della città hanno raggiunto a piedi il luogo dell'assemblea, nei locali della Fiera del Mediterraneo. Un «convenire» che ha visto cardinali, vescovi, presbiteri, religiosi confondersi a molti laici, rappresentanti delle chiese appunto d'ogni parte d'Italia. L'iniziativa – questa è stata l'impressione – ha sorpreso i palermitani, che si sono affacciati numerosi dalle finestre delle case o addirittura si sono uniti spontaneamente ai cortei, lungo il

percorso. È stato un cammino compiuto dietro il segno della Croce, a testimoniare simbolicamente la presenza dei cristiani sulle strade della storia e la loro unità nella varietà e nella ricchezza dei ministeri e delle funzioni d'ogni comunità locale e d'ogni altra componente ecclesiale.

La preghiera è stato l'atto con cui si è aperta e si è chiusa ogni giornata del Convegno: una preghiera, che ha voluto invocare lo Spirito, perché parlasse alle chiese e svelasse loro la volontà di Dio, per il tempo presente e per il nostro Paese, ed aprisse il cuore e l'intelligenza di tutti ad accogliere la verità della carità. Una preghiera che è culminata nella messa presieduta da Giovanni Paolo II, concelebrata da 800 sacerdoti ed aperta alla città e alla Sicilia, il pomeriggio di giovedì 23, di fronte a 50.000 fedeli.

Tra gli altri, all'inizio e alla fine del Convegno si sono vissuti due momenti particolarmente ricchi di significato: il primo nel tardo pomeriggio del lunedì 20, al termine della preghiera d'apertura, quando ciascun delegato ha ricevuto «u' panuzzu», il pane della reciproca carità ed ospitalità (e quanto cordiale questa sia stata da parte della chiesa di Palermo e del servizio organizzativo messo in opera, tutti lo hanno sentito e provato!) e lo ha offerto a chi gli era vicino per riceverne un altro e cibarsene. Il secondo alla chiusura dell'incontro, nel tardo pomeriggio di venerdì 24, quando ai 2300 presenti all'assemblea sono state date altrettante lucerne, poi accese a poco a poco prendendo la prima fiammella dal cero pasquale (come nella veglia di Pasqua), per essere donate scambievolmente, a segno della luce di Dio che viene dall'alto e rinnova la comunione.

Con la preghiera, la Parola di Dio è stata al centro e il centro del Convegno. In particolare i passi del libro neotestamentario dell'Apocalisse ne hanno ritmato i giorni. Letti all'assemblea plenaria, essi sono stati ogni mattina presentati e commentati da esegeti, uomini e donne, di grande levatura scientifica e spirituale.

Ma qui si è inserita una novità che ha animato profondamente l'assise: perché i delegati fraterni delle altre Chiese e comunità ecclesiali presenti, il Pastore Domenico Tomasetto, Presidente della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, e S.Em. Spiridione Papageorgiou, Metropolita dell'Arcidiocesi Greco-or-

todossa d'Italia, altro non hanno fatto che offrire due meditazioni su altrettanti passi della Sacra Scrittura che l'assemblea aveva appena ascoltati: il primo tratto dal libro di Isaia 25, 6-9, ove si dice del Signore che preparerà un banchetto per tutti i popoli, eliminerà la morte per sempre e asciugherà le lacrime su ogni volto; e il secondo desunto dall'Apocalisse 21, 1-8, ove si parla di Giovanni che vede un nuovo cielo e una nuova terra e la nuova Gerusalemme scendere dal cielo. Il Pastore Tomasetto, dopo aver osservato che per la prima volta gli «stati generali» della Chiesa cattolica italiana ospitavano una delegazione fraterna evangelica, ha affermato che «verrà un giorno in cui le diversità non saranno più lette in chiave conflittuale, così da costituire motivo di divisione, ma saranno lette in chiave di comunione, e costituiranno motivo di arricchimento reciproco»; e leggendo la visione di Isaia e applicandola alla nostra situazione, ha continuato sottolineando che o tutti insieme si arriva alla sala di quel banchetto, tenendosi per mano, oppure nessuno vi arriverà.

S.Em. Spiridione, riferendosi al cap. 21 dell'Apocalisse, ha notato che quelle parole costituiscono per tutti i cristiani una sfida e un chiaro, inconfondibile appello all'unità, un appello a cui si deve senz'altro rispondere, se si vuole veramente evitare che la nuova società a cui si mira rispecchi anch'essa le divisioni tra i cristiani!

In questo modo, a partire dalla Bibbia, è stata inserita una dimensione genuinamente ecumenica, rispettosa di tutti.

Il Rabbino Giuseppe Laras, rivolgendo il suo saluto all'assemblea, nel solco del grande tema dibattuto a Palermo, ha ricordato che «chi veramente crede in Dio non può non dare amore e non sentire un legame di fraternità nei confronti di tutti gli uomini, che sono figli di Dio».

Anche S.E. il Dott. Abdelatif El Kettani, Direttore del Centro Islamico Culturale di Roma, con le sue parole di saluto ha fatto penetrare fin nel cuore della carità come è concepita e praticata nell'Islam, consentendo, tra l'altro, a che si potesse compiere un confronto con la nozione e con la pratica dell'amore-agape proprio del Cristianesimo. Sia pure in forma breve ed implicita ne è scaturito un dialogo tra le grandi religioni monoteistiche, che ha ulteriormente arricchito i lavori del Convegno.

Un altro momento intenso è stato vissuto dai delegati (che costantemente hanno affollato l'intero spazio della sala, in cui campeggiava l'immagine di Cristo Pantokrator del Duomo di Monreale) la sera dei martedì 21 novembre, quando tre rappresentanti del pensiero laico – Massimo Cacciari, Ernesto Galli Della Loggia e Saverio Vertone, introdotti e coordinati da Adriano Bausola – hanno dato vita ad una tavola rotonda. Gli interventi si sono concentrati intorno alla presenza e al significato dei cattolici nella società italiana di oggi.

Da parte di Cacciari c'è stato il riconoscimento della «straordinaria ricchezza dell'idea agostiniana» delle due città, la civitas Dei e la civitas terrena, e della coscienza critica del credente di fronte a ogni stato dominante, a motivo di quella «riserva escatologica» che impedisce (o dovrebbe impedire) ogni tirannia del politico. Tuttavia la Chiesa, uscita vittoriosa dallo scontro con le grandi ideologie totalitarie, si trova oggi dinanzi ad un nemico più difficile: Cacciari lo ha definito l'«individuo planetario», plasmato da un processo anonimo, che dà uguale timbro alla mentalità e al costume di chi vive a Tokyo, a New York o a Londra, che presenta ogni interesse particolare come universale, che combina la credenza superstiziosa nella bontà dei propri appetiti con il bisogno di protezione. Gli interventi di Galli Della Loggia e di Vertone si sono piuttosto concentrati sulle vicende italiane seguite alla fine del partito della Democrazia Cristiana e sulle conseguenze che, a detta degli intervenuti, ne scaturirebbero: l'attenuazione nel mondo cattolico della dimensione politico-istituzionale; la sua volontà di conservare ad ogni costo lo «Stato sociale», che in certe forme risulta ormai incompatibile con il buon governo; il pericolo di un radicalismo antistatale che i cattolici oggi rappresenterebbero, in quanto carenti di una «cultura» dello Stato; l'opposizione tra etica della convinzione ed etica della responsabilità; l'esigenza attuale in Italia di costruire un nuovo Stato e una nuova politica, e non tanto una nuova società.

Provocazioni che hanno indotto reazioni spontanee ed appassionate, ora positive ora negative, da parte degli ascoltatori, ma sono state utili, pur nella forma qualche volta estremizzata e non sempre rispondente alla realtà storica di un passato vicino e

meno vicino. In fondo, gli interventi dei tre invitati hanno dimostrato una grande attesa verso il mondo cattolico.

Un elemento di novità è stato rappresentato dagli «incontri con la città», durante i quali i delegati si sono recati in cinque diversi luoghi di Palermo – la scelta della città per la celebrazione del Convegno aveva rivestito un preciso significato – per affrontare, per mezzo di documentari, interventi, testimonianze, appelli, insieme ai rappresentanti della chiesa palermitana, alcuni temi e problemi cruciali della realtà cittadina e nazionale, quali «L'Italia ponte dell'Europa nel Mediterraneo»; «Il ruolo culturale dei cristiani»; «Bene comune e disoccupazione»; «L'immigrazione extracomunitaria»; «Costituzione italiana, famiglia e politiche familiari»; o ancora «Giovani: dalla solitudine alla comunità». Incontri che, tutti, hanno mantenuto un alto livello e hanno ottenuto pieno successo.

Le varie iniziative alle quali finora ci si è riferiti hanno costituito una parte importante e in buona misura originale rispetto a precedenti incontri ecclesiali; ma si sono legate perfettamente con ciò che in ogni convegno è centrale: l'ascolto delle relazioni di base e i contributi dei partecipanti: né le une né gli altri hanno deluso.

All'inizio il Card. Saldarini, Presidente del Comitato Preparatorio, ha tenuto un'introduzione concisa ed efficace (*Chiamati alla perfezione della carità per rinnovare la società alla luce del Vangelo*). Ha messo in luce le coordinate entro cui il Convegno ecclesiale si sarebbe svolto, non propriamente per ascoltare alcuni specialisti anche apprezzabili, ma per «confrontarci, grazie anche a loro, sulla esperienza che stiamo vivendo nelle nostre chiese particolari», per convertirci, dal momento che «se non abbiamo fatto abbastanza nel mondo non è perché siamo cristiani, ma perché non lo siamo abbastanza» (CEI, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, 1981, 13). Ed ha indicato le mètte a cui i partecipanti e le chiese da loro rappresentate devono tendere: una santità capace di far emergere la «storicità» dell'amore di Dio. Dunque non «santi» per il cielo soltanto, «ma santi come Gesù Cristo e rinnovatori servizievoli del tessuto sociale alla luce del suo Vangelo», in grado di pensare la storia che si vive in termini culturali, ossia produttori di criteri, valori, modelli di vita evangelici.

Le due relazioni cardine, l'una orientata in prospettiva sociologico-antropologica, tenuta dal Prof. Franco Garelli dell'Università di Torino, e l'altra teologico-pastorale, tenuta dal Prof. Piero Coda della Pontifica Università Lateranense di Roma, hanno insieme tenuto conto del lavoro svolto in preparazione del Convegno dalle Diocesi e dagli Organismi ecclesiali e dato impulso, su quella base, a cammini di riflessione e alla proposizione di proposte.

Nella relazione Garelli (*Credenti e Chiesa nell'epoca del pluralismo. Bilancio e potenzialità*) ad un'analisi fenomenologica della situazione della società e della Chiesa italiana – con particolare riferimento alle chiese del Sud – è seguito un esame di quel «progetto culturale o “progetto pastorale con valenza culturale”, sul quale da un anno a questa parte i Vescovi italiani riflettono, secondo una proposta avanzata a più riprese dal Card. Ruini e di cui anche la *Traccia di riflessione in preparazione al Convegno* (14) faceva esplicita menzione. Un progetto consapevole che la cultura d'ispirazione cristiana ha un ruolo decisivo da giocare in questo momento, in quanto deve promuovere comportamenti e stili di vita fondati sul Vangelo e alternativi alla mentalità dominante. Un progetto da intendere «come quadro di riferimento che consenta da un lato di ricostruire il tessuto morale e civile del Paese e dall'altro di rappresentare un elemento di unità nel variegato mondo cattolico». L'idea, come ha notato Garelli, è ancora in fase di gestazione e fin dal suo sorgere ha destato qualche perplessità; tuttavia, con le dovute precisazioni, può offrire alcune grandi indicazioni se saprà «rappresentare nella Chiesa quell'effettivo luogo di unità e di confronto – attorno all'antropologia cristiana – tra le varie componenti e i diversi carismi» e se saprà «creare un grande dinamismo nella Chiesa, che sprigioni energie e potenzialità, che abbia un effetto di contagio, che contribuisca a colmare il ritardo culturale della società italiana».

È questo un punto particolarmente rilevante, che anche la nostra rivista, per la sua stessa vocazione, dovrà contribuire a mettere a fuoco. La linea, che essa ha percorso fin dal suo nascere e che ora dovrà ulteriormente approfondire, sembra armonizzarsi con le indicazioni e gli spunti venuti da Palermo: «...la fede cri-

stiana non è essa stessa una cultura, ma domanda di diventare cultura, entrando dal di dentro nelle culture dell'uomo per lievitarle, spingendole, come dice Giovanni Paolo II, alla Vita sapienziale», si leggeva in un editoriale di «Nuova umanità» nel 1982 (n. 21, p. 5). E in un articolo del 1987 il suo direttore scriveva: «Se il Vangelo non è cultura, è vero però che il cuore dell'uomo, raggiunto dal Vangelo e abitato dalla Trinità, non potrà non produrre una cultura che esprima la "novità" dell'uomo-in-Cristo, una cultura "cristiana". Negare questo, ci sembra, è negare la reale presenza di grazia della Trinità nell'Uomo. È negare l'incarnazione» (G.M. Zanghì, *Vangelo e cultura. Una breve riflessione*, in «Nuova Umanità», n. 49, genn.-febb. 1987, pp. 7-18 [11]).

La relazione Garelli ha poi aperto il discorso sui linguaggi della Chiesa. Essa deve aggiornare le proprie possibilità comunicative, senza perdere di vista i modi tipici della sua specifica tradizione. Occorre ripartire dai rapporti diretti e interpersonali, risignificare le stagioni della vita dell'uomo, valorizzare i linguaggi dei simboli, dei riti, delle immagini, dar spazio al linguaggio per eccellenza, quello della testimonianza della carità; ed ancora recuperare il discorso educativo, mettendolo maggiormente al servizio del bene comune.

Tutto ciò ripropone con urgenza una «pedagogia della fede», che comporta il ripensare a fondo come dire Dio oggi, o, se si vuole, il tracciare meglio itinerari di come si diventa cristiani nella società contemporanea. Infine, uno speciale posto è stato dedicato alla questione della crescita e dell'autonomia del laicato: se i laici devono rispondere all'invito loro rivolto di essere all'altezza del compito da svolgere in un mondo pluralistico e secolarizzato, i vescovi devono guardare a loro con piena fiducia, senza averne paura.

Esigenza più e più volte espressa nel Convegno, insieme a quella concernente il ruolo nella Chiesa e nella città delle donne, della loro creatività, generosità e tenacia, che ha trovato risposta esplicita nella relazione finale del Card. Ruini (8): «Solo se sarà forte e creativo l'impegno dei laici, l'antropologia cristiana ha concrete possibilità di incarnarsi storicamente nell'Italia di oggi, come ha saputo farlo ad ogni grande tornante della no-

stra storia passata. Giustamente dunque è stato chiesto a noi Pastori di non avere paura dei laici, ma piuttosto di dare loro spazio, curandone una robusta e intelligente formazione: è un invito che cordialmente accettiamo... Questo convegno ecclesiale ha avuto un tratto di novità nel ruolo di protagoniste svolto ampiamente dalle donne. Confidiamo che non si tratti di un fatto isolato, ma dell'indicazione di un cammino da percorrere con passo accelerato. In concreto occorre l'impegno di tutti, compresi noi Vescovi, perché il "genio della donna" e il suo ruolo nella Chiesa come nell'edificazione della società possano esprimersi con pienezza».

Su altro versante, anche la relazione di Piero Coda (*Una Chiesa in ascolto dello Spirito per risvegliare la speranza*) ha acutamente interpretato l'humus ecclesiale di oggi, di molto mutato rispetto a quello del 1976 o del 1985. Una relazione che va «riletta» e «ripensata» per le prospettive larghe che apre. Anche il linguaggio è nuovo. Come quella di Garelli, ugualmente la relazione di Coda, su un piano teologico-pastorale, invita ad uscire dalla sindrome di subalternità e dal semplice gioco di difesa e reazione che ha spesso segnato la cultura d'ispirazione cristiana, a sanare quell'enorme sproporzione tra ciò che si potrebbe essere e ciò che si è. Occorre un progettare insieme una via originale per rievangelizzare l'Italia, anche aprendosi al mondo. Una tale via, ha osservato Coda, ha al centro il «Vangelo della carità» correttamente inteso. C'è infatti il rischio di ridurre questa espressione a uno slogan o di impoverirlo sulla dimensione orizzontale del servizio; mentre il «Vangelo della carità» ricorda che il *proprium* della fede cristiana – che è adesione a Cristo rivelatore di Dio e redentore dell'uomo – si coniuga con il *proprium* dell'etica cristiana, cioè il comandamento nuovo dell'amore.

Ma per realizzare tutto ciò bisogna rendere effettiva una «conversione pastorale» che si articola attraverso tre modalità pratiche: in primo luogo il metodo del discernimento comunitario, che significa ascolto della Parola, interpretazione della storia, progettazione e verifica, sia nelle comunità cristiane, sia in rapporto al mondo esterno. In secondo luogo la spiritualità, che rispetto alla formazione, alla comunione e alla missione, gli altri tre obiettivi

proposti dal Convegno, ha un indubbio primato. Essa, spiritualità, va intesa non come fuga intimistica, ma come ritorno alla propria radice più profonda; il che vuol dire «ripartire da Dio» e quindi «guardare le cose dall'Alto... partire dalla Sorgente per comprendere il flusso delle acque» (C.M. Martini) e nello stesso tempo «guardare gli eventi della storia «dal basso, dalla prospettiva degli esclusi... dei derisi... dei sofferenti» (D. Bonhoeffer). In una parola, «bisogna far rinascere Dio in noi, tenerlo vivo e traboccarlo negli altri come fiotti di vita e risuscitare i morti. E tenerlo vivo fra noi amandoci (e per amarsi non occorre strepito: l'amore è morte a noi – e la morte è silenzio – e vita in Dio – e Dio è il silenzio che parla). Allora tutto si rivoluziona: politica ed arte, scuola e religione, vita privata e divertimento. Tutto» (C. Lubich). La terza modalità è la cultura, tema che qui ritorna con la medesima tonalità, di cui già si diceva, anche se in una diversa cornice. Non si può infatti trasmettere e testimoniare la fede prescindendo dalla sua incarnazione culturale. Bisogna dire il Vangelo qui e agli uomini di oggi, senza esimersi dall'affrontare uno dei nodi, forse quello decisivo, che attende d'essere attentamente sviscerato nel nostro presente: la questione della verità. «Come è possibile – si è chiesto il relatore – annunciare e testimoniare la verità di Gesù Cristo in un contesto che tendenzialmente relativizza e stempera ogni approccio verso ciò che è definitivo e universalmente condivisibile?».

Per convertirsi pastoralmente l'intera comunità ecclesiale deve essere innervata da due dinamiche: la prima, specialmente per quanto tocca il suo interno, è riassumibile in quel principio della reciprocità, che secondo Giovanni Paolo II è la legge fondamentale della vita della Chiesa (cf. *Evangelium vitae*, n. 76) e che concerne nella pastorale ordinaria l'effettivo funzionamento degli organismi ecclesiali voluti dal Concilio, la valorizzazione dei movimenti ecclesiali e della vita consacrata, la presenza dei laici, in particolare delle donne, dei giovani, delle famiglie come soggetti attivi dell'evangelizzazione, la strategia del dialogo, l'accoglienza del diverso, l'ecumenismo, che dovrebbe essere percepito e perseguito come dimensione essenziale dell'azione pastorale. La seconda dinamica deve rendere la comunità capace di «profetica

estroversione», come sinonimo di missione. Il che esige di liberarsi definitivamente da una pastorale di conservazione, di fatto confinata ai sacramenti, per approdare a nuove e coraggiose strategie di annuncio e di testimonianza.

Un quadro, quello tracciato da Piero Coda, da cui discende, come egli stesso ha delineato, un impegno socio-politico che deve muovere dall'interpretazione della situazione (egli ha elencato in breve le prospettive, i nodi e i problemi urgenti individuati dai contributi preparatori), per indicare criteri validi che privilegino sempre la logica evangelica e facciano riferimento costante ai principi e alle indicazioni contenuti nella dottrina sociale della Chiesa, che spesso sembra conosciuta in modo lacunoso e imperfetto. Di qui la proposta di dare vita a luoghi e momenti di formazione e di dialogo tra i credenti che militano su diversi fronti e in diverse formazioni politiche: se realizzati nel confronto sincero, darebbero non solo testimonianza al Vangelo, ma offrirebbero anche un contributo decisivo in vista del raggiungimento di una dialettica democratica meno rissosa e realmente alla ricerca del bene comune.

Un altro punto centrale del Convegno è stato quello in cui si sono dispiegati, per un giorno e mezzo, i lavori dei cinque ambiti: Cultura e comunicazione sociale, Impegno sociale e politico, Amore preferenziale per i poveri, Famiglia, Giovani. I lavori sono stati avviati da cinque relazioni introduttive redatte da altrettanti coordinatori, rispettivamente: Paola Ricci Sindoni, Giorgio Rumi, Andrea Riccardi, Eugenia Scabini e Nicola Sangiacomo. Poi gli oltre 2000 delegati si sono divisi in trenta commissioni, sei per ogni ambito (composte da 60-80 persone ciascuna) presiedute da altrettanti animatori, coadiuvati ciascuno da un segretario e da un assistente. Esse hanno costituito un momento molto importante del Convegno: veri e propri «laboratori di discernimento» in cui i partecipanti hanno potuto manifestare i risultati di esperienze e riflessioni comunitarie e personali maturate nelle diocesi, nelle associazioni, nei movimenti e hanno potuto esprimerli in una miriade preziosa di interventi. Ne è scaturito un ascolto, un confronto, un dialogo, una verifica, di notevole ricchezza e spessore culturale e spirituale.

Sono nate così trenta sintesi, migliorate da osservazioni, integrazioni e ritocchi su proposta dei presenti. Sintesi che saranno pubblicate, insieme al resto del materiale elaborato, negli Atti di Palermo e che sono state articolate tenendo conto di tre punti che hanno rappresentato il filo conduttore del cammino di ogni commissione: i nodi pastorali, le idee-forza da riaffermare e le proposte operative.

I coordinatori con l'ausilio degli animatori hanno poi redatto ulteriori sintesi dei lavori per i cinque ambiti. Su di esse i partecipanti agli ambiti sono stati invitati ad esprimere il proprio parere. E qui occorre osservare che si sono manifestati momenti di disagio. La preparazione dell'intero Convegno, così accurata in ogni suo particolare – come provano a sufficienza i cinque quaderni distribuiti a tutti –, non aveva previsto indicazioni precise ed omogenee per l'atto nuovo, per un'assemblea ecclesiale, e delicato della «votazione»; per dirla in termini tecnici non aveva previsto in precedenza un «regolamento» scritto, che naturalmente avrebbe dovuto tener conto dello spirito e degli scopi per i quali quel parere era richiesto. In ogni modo è parso che lo scontento emerso altro non abbia significato che il desiderio legittimo di meglio formulare certune delle proposizioni o certune delle proposte concrete avanzate. È stata questa un'occasione in cui si è toccato con mano la sproporzione fra il numero dei partecipanti, la loro volontà positiva d'essere protagonisti di un avvenimento significativo e il tempo ristretto a disposizione. Occorre aggiungere che quanto convalidato dal voto sarà oggetto di riflessione per i vescovi che si incontreranno nel prossimo maggio e sarà tradotto, con discernimento, in direttive pastorali.

Nel pomeriggio del 24 novembre le cinque relazioni sui lavori degli ambiti sono state lette dinanzi a tutta l'assemblea. A capo di esse è stata presentata da Giuseppe Savagnone, membro della Presidenza del Convegno, una visione di ciò che i giorni di Palermo, che stavano concludendosi, potevano aver costituito per la Chiesa e per la nostra società; una prima complessa e lucida sintesi, nella quale è parso che i partecipanti si siano riconosciuti. Poi è venuto il larghissimo assenso alle indicazioni e alle proposte

maturate negli ambiti (delle quali, nonostante l'interesse che rivestono, non è possibile parlare in questa sede).

Infine, prima della preghiera finale, l'intervento conclusivo del Card. Camillo Ruini, applaudito più e più volte nel suo svolgimento ed al termine. Esso ha ripreso i grandi elementi che hanno caratterizzato il Convegno: le novità che ha presentato; l'obiettivo, ampiamente condiviso e sostanzialmente raggiunto, della sua unità; la profondità che lo ha caratterizzato; il cammino verso la santità, che esso ha indicato con forza; l'analisi della situazione che ha delineato, senza d'altra parte fermarsi solamente alle denunce e ai lamenti, ma individuando le opportunità esistenti per l'evangelizzazione; il ruolo essenziale entro la Chiesa di tutte le sue componenti, dai laici – con particolare attenzione alle donne e ai giovani – ai sacerdoti, dai teologi alle persone consacrate; il progetto o proposta culturale orientata in senso cristiano che i lavori dell'assise palermitana hanno arricchito, precisato e irrobustito (esso non è in contrasto con quella «povertà che deve caratterizzare l'azione della Chiesa e la sua fede; non può lasciare ai margini la Croce; non è un surrogato dell'unità politica dei cattolici; esige agili forme di collegamento, dialogo e comune elaborazione, ramificate sul territorio nazionale»); il rapporto fra fede e modernità, un nodo problematico in relazione anche al progetto culturale, a cui il Convegno ha dato, in linea generale, una risposta precisa, chiedendo di «star dentro» al nostro tempo, con amore; la questione dei cattolici e della politica; ed altre questioni ancora.

Il tutto guardato alla luce di una forte spiritualità non più segnata prevalentemente dalla fuga e dal disprezzo del mondo, ma dall'impegno nel mondo e dalla simpatia per il mondo, come via di santificazione, ossia di accoglienza dell'amore di Dio per gli uomini e per l'esercizio dell'amore verso Dio e verso il prossimo, in una tensione escatologica sempre desta (Franco Garelli aveva terminato la sua relazione citando le espressioni ben note e ieri come oggi sorprendenti per freschezza ed attualità della *Lettera a Diogneto* (5, 1ss.).

Nel cuore del Convegno, e non solo nel senso cronologico, si è posto il discorso che Giovanni Paolo II ha tenuto all'assem-

blea al mattino di giovedì 23 novembre, memoria liturgica di San Clemente I, vescovo di Roma e martire all'alba della storia cristiana. Il Primate d'Italia ha voluto venire a Palermo ed è stato accolto con gioia e partecipazione intensa. Il suo è stato un discorso complesso, ricchissimo di spunti, alto e coraggioso, con l'attenzione volta all'Italia, senza dimenticare l'orizzonte universale della Chiesa. Non è dato qui di riprenderne i molti tratti significativi, che in certo modo hanno coronato la ricerca appassionata del Convegno e hanno dato un forte impulso per il dopo-Palermo. L'intenzione espressa dal Papa è stata quella di «individuare le vie del futuro». Come è stato scritto, esso potrebbe definirsi la *Lettera a Diogneto* per i credenti italiani d'oggi (G. Della Torre). È stata una provocazione alla comunità cristiana affinché vinca ogni paura e metta in campo un forte impegno missionario che deve tradursi in una testimonianza, individuale e collettiva, credibile, che sappia dire Cristo, non fuggire la Croce, non abdicare mai alla difesa dell'uomo. Lungo questa strada – ha detto Giovanni Paolo II – «se la comunione con Dio è la fonte e il segreto dell'efficacia della nuova evangelizzazione, la cultura è un terreno privilegiato nel quale la fede si incontra con l'uomo». Annunciare il Vangelo significa così proporre e testimoniare valori etici che rispondono alla verità dell'uomo e che possono diventare modelli di vita condivisi.

Quello di Palermo è stato innanzitutto un *evento ecclesiale* (il Card. Ruini, terminando il suo intervento, notava che si era stati per cinque giorni in quell'aula come in un cenacolo allargato. Ed aggiungeva: «Dal Cenacolo gli Apostoli uscirono con la forza e la sapienza dello Spirito per la missione universale. Confidiamo che anche per noi si rinnovi questo dono»). Proprio perché evento di grazia, a poche settimane dalla sua conclusione, è parso qui necessario, prima d'altro, «narrarlo» nelle sue molteplici sfaccettature, che pure hanno trovato la loro unità – lo si è detto all'inizio – nel saper coniugare la tensione verso la santità-carità con la realtà dell'attuale società italiana.

Più tardi sarà tempo di valutarlo meglio, sviluppando ulteriori riflessioni e considerazioni. Ciò che fin d'ora si può e si deve desiderare e promuovere è che l'esperienza più profonda vissuta

a Palermo, ossia quel saper pregare, ascoltare, dialogare, progettare insieme, e quindi con la presenza del Signore tra noi, continui anche in futuro, esprimendosi e arricchendosi di apporti vivaci ed originali provenienti da ciascuna delle diocesi e delle realtà ecclesiali.

PAOLO SINISCALCO